



FRANÇOIS WEYERGANS



Tous ses amis savaient aussi que, depuis cinq ans, il n'arrivait pas à fini

F R A N Z

E

FRANÇOIS



graf avait commencé d'écrire, cinq ans plus tôt, un livre sur son père.



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH
(*sorella maggiore* della
KREUZVILLE, la collana
di letteratura francese e
tedesca del XXI secolo)
raccolge opere e auto-
ri cruciali della cultura
moderna per ricostrui-
re il paesaggio vivace,
luminosissimo, a tratti
segretamente insidioso,
del nostro passato. Per
Borges l'Aleph era «il
luogo dove si trovano,
senza confondersi, tutti
i luoghi della terra, visti
da tutti gli angoli»; così
questi testi contengono
in nuce tradizioni, ra-
gioni e furori alle fon-
ti del contemporaneo.
Kreuzberg a Berlino,
Belleville a Parigi, due
quartieri simbolo della
stratificazione umana e
del fermento culturale
della nostra epoca, fusi
in un unico nome per
libri che danno voce
all'immaginario
della nuova
Europa.

FRANÇOIS WEYERGANS

F R A N Z E F R A N Ç O I S



François Weyergans

FRANZ E FRANÇOIS

Traduzione di Stefania Ricciardi



I

Tutti gli amici sapevano che François Weyergraf aveva cominciato a scrivere, cinque anni prima, un libro su suo padre. Tutti gli amici sapevano pure che da cinque anni non riusciva a finire quel libro. Nel complesso, quei cinque anni gli sembravano i peggiori della sua vita.

Si chiedeva se il giorno della sua morte una donna gli avrebbe fatto la cortesia postuma di dichiarare: «Con lui tutto valeva la pena, anche il peggio». Sarebbe stato perfetto, come epitaffio.

Dopo gli ultimi penosi anni che le aveva inflitto, a Delphine sarebbe mai venuto in mente di pronunciare una frase così? Delphine, la sua compagna, la madre delle loro due figlie, la donna che a volte, in preda ad accessi di romanticismo, chiamava «la mia piccola, cara Delphine» – un nome così gradevole da pronunciare – aveva invece preferito dirgli: «Eri più simpatico una volta», anche quello un epitaffio mica male.

Delphine non aveva torto. Aveva smesso di essere divertente, nonostante fosse una delle sue funzioni naturali: il gufo ulula, il cammello rumina, il gatto si affila le unghie e lui, François Weyergraf, faceva divertire.

Delphine gli aveva detto: «Sei simpatico con tutti tranne che con me. Le persone son felicissime quando arrivi a casa loro, sanno che con te si divertiranno, che li farai ridere, che sarai brillante, mentre io mi devo scioppiare tutti i tuoi casini!».

François sapeva che ognuno deve barcamenarsi nel proprio piccolo inferno personale. Era un'espressione di Delphine, «il piccolo inferno personale di ciascuno». In quel momento se n'era andata a fare un viaggio in Italia. Gli aveva detto che per lei restare a Parigi era diventato troppo angosciante: «Ti guardo e cosa vedo? Un uomo alla deriva».

Doveva allontanarsi da lui. Le aveva risposto che aveva ragione. La capiva. Era d'accordo. Anche lui voleva allontanarsi da se stesso.

Delphine gli telefonava tutte le sere, lui ne seguiva il viaggio su una cartina. Si era presa la macchina ed era partita con la sua amica Suzanne. Mentre le aiutava a caricare le valigie nel bagagliaio della vecchia Volvo, aveva chiesto loro se pensavano a quel viaggio come a un remake di *Thelma & Louise*, il film che aveva fatto dire a Delphine: «Dopo averlo visto, gli uomini li faresti fuori tutti». In quel momento Suzanne e Delphine si trovavano a Roma, dove contavano di rimanere una quindicina di giorni.

Poi non sapevano. Avrebbero improvvisato. Forse si sarebbero spinte più a sud alla ricerca di una spiaggia non inquinata, o magari avrebbero preso un traghetto a Brindisi per andare a fare un giro in Grecia. François sognava di aver finito il suo libro entro la data del ri-

torno di Delphine. Se ci fosse riuscito anche prima non glielo avrebbe comunicato per telefono. Le avrebbe fatto la sorpresa di lasciarle le fotocopie del manoscritto sul tavolo della cucina, nascoste sotto un mazzo di rose. Una volta terminato il libro, non avrebbe più avuto alcun motivo di restarsene barricato in casa, e sarebbero andati a cena in un ristorante dall'altra parte di Parigi. Sarebbe stato fine agosto, avrebbero cercato un locale con giardino, sarebbero potuti andare al Pré Catelan, avrebbero cenato all'aperto, Delphine adorava gli sgombri marinati al vino bianco e quelli del Pré Catelan avevano ottime probabilità di essere migliori delle scatolette che lui le portava dal Monoprix Saint-Paul. Ma forse non le sarebbe andato di uscire la prima sera, felice di ritrovarsi finalmente a casa dopo settimane di alberghi più o meno tranquilli e di inevitabili ristoranti. Il Pré Catelan non era una buona idea. Lei avrebbe preferito di sicuro il giapponese di rue Sainte-Anne. A ogni buon conto, quando sarebbe andato a far la spesa le avrebbe comprato qualche scatoletta di filetti di sgombro, dei Connétable, la marca alla quale Delphine si era abituata.

Nella più recente delle sue lettere, scritta all'interno del Caffè Greco, Delphine gli diceva: «Fossi qui, staremmo a parlare per ore, allora spiegami perché non riesco a scriverti lunghe lettere, te ne scrivo di splendide nella mia mente la sera prima di addormentarmi. Sarà che sono un po' bloccata se penso che non molto tempo fa mi hai detto qualcosa sulla mia calligrafia che adesso nemmeno ricordo, ma sono certa non fos-

se un complimento, del resto è vero che ho una scrittura piatta che segue banalmente il rigo dritto anziché spaziare nella pagina in un disordine elegante».

Come aveva potuto dirle una cosa simile, lui che amava tanto il modo in cui scriveva! Faceva le maiuscole come una scolaretta, ma c'era un qualcosa di poetico in quel contrasto tra una scrittura infantile e il pensiero della donna più intelligente che avesse mai conosciuto. Alle due di notte aveva telefonato all'hotel Forum – «ristorante panoramico con vista sui Fori imperiali di Augusto e di Traiano!» – e aveva svegliato Delphine per dirle che adorava la sua grafia, che rifiutava di credere che avesse potuto criticarla e che comunque anche Einstein ne aveva una pessima.

Normalmente, si diceva, vivere con me dovrebbe essere piacevole. Gli ingredienti ci sono tutti. La gente mi trova spiritoso, acuto, sensibile, simpatico, generoso, vivace, sorprendente. Allora, dov'è il problema?

Delphine gli mancava? Era felice di essere solo. Vederla partire era stato un sollievo. Per lui era più comodo credere che Delphine gli mancasse, ma non ne era poi tanto certo. Lei, quando c'era, si allarmava perché non lo sentiva quasi mai battere a macchina: «So com'è quando lavori bene. Si sente un ticchettio di sottofondo». François aveva seriamente considerato l'idea di registrare il ticchettio della sua macchina da scrivere su un nastro che avrebbe fatto andare senza sosta, a volume adeguato, per farle credere che stesse lavorando. Nascondere agli altri che si sta male è un'arte, e nel suo caso era diventata un'arte sopraffina.

Si ripeteva spesso: «Mi piace la vita che faccio. Mi piace il senso di smarrimento, l'ansia». Non aveva ancora sperimentato ciò che alcuni libri di psichiatria chiamano il destino inesorabile del malinconico.

Per spronarsi a terminare il libro aveva riletto alcune delle lettere toccanti e affettuose speditegli da René Char verso la fine dei suoi giorni, come quella in cui gli scriveva: «Esorto le dee e gli dèi dei boschi ad assisterla nella stesura del suo prossimo libro». Perché suo padre non gli aveva mai detto o scritto nulla di simile?

Aveva conservato tutte le lettere di suo padre, eccetto le primissime, ricevute quando era troppo giovane per sapere che una lettera si può rileggere in futuro e abbastanza audace e intraprendente per preoccuparsi del passato.

Contava di citare nel suo romanzo alcune di quelle lettere, lettere alle quali aveva già attinto con discrezione nei libri precedenti. Rileggerle non era stato particolarmente gradevole. Suo padre si era aperto con lui, e non ricordava di aver risposto come avrebbe dovuto a quelle confessioni, a quelle lamentele, a quelle confidenze. Le lettere del padre erano quasi tutte dattiloscritte. Un anno prima di morire gli aveva scritto: «Batto a macchina sempre meno bene perché la macchina da scrivere invecchia assieme al suo proprietario e perché mi sono chiuso nello sportello dell'auto l'unico dito della mano destra con cui scrivo». (Anche François usava un solo dito.) «Scherzi a parte, è da un pezzo che sono in pessima forma. Tutta colpa di questa gotta: i farmaci che ho preso per curarla mi hanno indebolito su altri

fronti, ho collezionato influenze su raffreddori e poi una bella bronchite recidiva trattata con i sulfamidici che mi hanno buttato giù definitivamente. Morale della favola: quattro mesi a occuparmi solo e soltanto delle piccole incombenze quotidiane. Insomma, al passivo dello stato psichico c'è questo: l'indifferenza minerale della gente con cui si ha a che fare. Quando non incontro calore umano lascio perdere. Sarà sbagliato, ma non si può cambiare la propria natura. In altre parole, il fisico incide sul morale che incide sul fisico. Bisogna uscire dalla spirale. In che modo?»

Come negli esami di coscienza che si vedeva imporre da bambino (Sono stato pigro a scuola? Ho fatto brutte cose di nascosto, da solo o in compagnia? Ho amato e rispettato i miei genitori? Ho detto loro bugie?), François Weyergraf, adulto, cinquantenne e con prole, si chiedeva se nei confronti di suo padre non fosse stato di un'indifferenza minerale, e intanto ne apprezzava l'espressione. «Un'indifferenza minerale» esprimeva bene il concetto. Anche suo padre era uno scrittore, era un uomo che aveva provveduto a una famiglia numerosa pubblicando libri e scrivendo centinaia di articoli. Si chiamava Franz Weyergraf, e quando François andava alle fiere del libro incontrava sempre persone attempate, a volte coppie, che lo avvicinavano per chiedergli se fosse parente di Franz Weyergraf, di cui avevano amato una certa opera. E gli citavano i titoli, in genere quelli dei tre saggi che suo padre aveva scritto sul matrimonio e la paternità, sorta di diari di bordo di un capofamiglia cristiano. Quando François li infor-

mava di essere il figlio di Franz, i lettori di suo padre lo guardavano con affetto.

François ricordava il padre come un uomo instancabile che si concedeva pochi momenti di relax, un uomo capace di sfornare quattro o cinque articoli nella stessa giornata, passando da una cronaca sui paesaggi della Toscana alla recensione di un film di Frank Tashlin o alle riflessioni sulla liturgia della Settimana santa. François aveva sempre sentito il ticchettio della macchina da scrivere di suo padre nelle case dove aveva trascorso scampoli dell'infanzia e dell'adolescenza, fino al momento in cui aveva lasciato la famiglia e aveva comprato a sua volta una macchina da scrivere con i soldi che la madre gli aveva dato per acquistare un cappotto.

Franz Weyergraf aveva fondato una casa editrice, creato una rivista, tenuto conferenze, diretto diverse librerie, accettato di essere membro della giuria dell'Ufficio Cattolico Internazionale del Cinema nei festival di prima categoria: Venezia, Cannes, San Sebastián. Era stato, *ante litteram* e prima di ogni moda, quello che oggi si definisce con rispetto un piccolo editore. Da giovane, aveva tradotto dall'inglese Emily Brontë, Evelyn Waugh, Herman Melville e Washington Irving, un autore – gli piaceva dire – nato a New York a dispetto del nome. Aveva pubblicato il suo primo romanzo a ventiquattro anni e lo aveva mandato ad alcuni scrittori che ammirava. François possedeva le risposte di Jean Giono e di Max Jacob che, un po' distratto, si era rivolto a suo padre con un «Cara si-

gnora» (il romanzo, scritto in prima persona, si presentava come il diario di una donna).

Molti anni dopo, Franz Weyergraf aveva ottenuto il Grand Prix Catholique de Littérature. Aveva tentato di mostrarsi il più sorridente possibile dinanzi al fotografo dell'agenzia Keystone. Da quel momento, al minimo sorriso forzato, i figli gli dicevano: «Vai col sorriso Keystone!». Dopo il premio, scrisse *L'ordinanza del sovrano*, un romanzo che Clouzot e Visconti pensarono di adattare per il cinema. Era andato a conoscere Clouzot a Saint-Paul-de-Vence e Visconti a Milano. L'incontro con Clouzot lo aveva gelato: ipotizzava di girare il film con Brigitte Bardot! Franz avrebbe preferito innanzitutto un'italiana, come nel romanzo, e soprattutto un'attrice meno appariscente. Era il 1959. Quanto a Visconti, nessuno ha mai saputo perché avesse abbandonato il progetto.

François si era sempre interessato al lavoro e alla vita del padre, a proposito del quale un critico del settimanale «Témoignage chrétien» aveva scritto: «Franz Weyergraf è uno dei rari scrittori di oggi a esaltare, in una prosa classica davvero ammirevole, la condizione del matrimonio cristiano».

Suo padre era sempre stato un cattolico d'avanguardia, uno dei primi sostenitori delle messe celebrate “verso il popolo”, in cui finalmente il prete smetteva di dare le spalle ai fedeli. Si era prodigato affinché si cantassero i salmi in francese. Aveva scritto articoli a sostegno di una liturgia familiare che completasse a casa le cerimonie che la Chiesa riservava alle chiese. Si era

schierato contro la gerarchia cattolica prendendo posizione a favore della pillola a metà degli anni Sessanta.

Non si passano tante ore a pensare a qualcuno che non si ama, si diceva François, consapevole della coesistenza di sentimenti teneri e altri aggressivamente ostili in ciascuno di noi, come del fatto che nessuno era mai riuscito a esorcizzare l'atavica paura dei morti che diventano nemici di chi resta in vita.

Cosa avrebbe pensato suo padre, cantore del matrimonio cristiano e dell'amore fedele, dell'esistenza che lui, suo figlio, aveva condotto? Delle avventure, delle relazioni, dei flirt? Per suo padre sarebbe stato comunque confortante sapere che Delphine e François stavano per festeggiare i trent'anni dal loro primo incontro, benché «festeggiare» non fosse il verbo più adeguato, considerata l'atmosfera che un libro impossibile da scrivere riesce a creare in una coppia. Festa o no, si avvicinava il trentesimo anniversario della prima notte passata insieme, la prima notte di una storia d'amore ricca di slalom e di zig zag, il via di un'amorosa *steeplechase* che la direzione generale del Tesoro preferisce definire unione libera.

Gli avevano consigliato di farsi rilasciare un certificato di concubinato dal comune. Ma a loro il termine «concubinato» non piaceva. Meglio pagare più tasse che dover associare la propria vita a quello squallido sostantivo. Il lessico inventato dalla società per definire i rapporti amorosi è insopportabile. Con gli anni Delphine aveva detto: «Che noia le coppie, soprattutto quando poi succede che non puoi vedere uno

senza l'altro». Questa frase era finita nel romanzo che François stava scrivendo. Le loro due figlie dicevano: «Dovreste sposarvi. Pagheremmo meno tasse, e coi soldi risparmiati potremmo fare una grande festa!».

Dunque, cinque anni prima, François aveva cominciato a scrivere un libro su suo padre. Quando si era accorto che cinque anni rappresentavano il dieci per cento dell'età che aveva – il dieci per cento della sua vita! – si era allarmato: «Il dieci per cento è tantissimo». L'infelicità pretendeva il suo tributo e si mostrava rapace. Aveva calcolato che cinque anni corrispondevano a due ore al giorno a partire dalla sua nascita: a volte era vittima di brevi attacchi di aritmomania, che lo vedevano prodursi in calcoli privi di interesse.

Non si era accorto del passare degli anni. Per fare mente locale c'era voluta Woglinde, la minore delle sue figlie: «Papà, ti rendi conto, avevo ventun anni quando hai pubblicato il tuo ultimo libro. Adesso ne ho ventisei!».

L'aveva guardata con aria sgomenta. Portava uno dei più bei nomi esistenti, quello di una delle tre figlie del Reno nella tetralogia di Wagner. Da piccola, Woglinde insisteva per riascoltare l'inizio del disco in cui la figlia del Reno, quella con il suo stesso nome, cantava: «Weia! Waga! Wagalaweia! Wallala weiala weia!». Cosa avrebbe pensato Richard Wagner se gli avessero detto che un giorno una ragazzina avrebbe adattato la prima scena dell'*Oro del Reno* attribuendo i ruoli di Woglinde, Wellgunde e Flosshilde a tre delle sue Barbie?

François avrebbe dovuto sapere che nessuno rievoca impunemente la morte del proprio padre. È lodevole

voler affrontare un tema così forte, “il padre e il figlio”, ma ci sono un minimo di precauzioni da prendere. Non avendone presa alcuna, incassava le mazzate. «Incassare le mazzate» era una delle espressioni preferite di suo padre.

Era stato vent'anni prima, tornando dal funerale di Franz, che aveva deciso di dedicargli un libro. Ma se per “decidere” s'intende il fatto di prendere una posizione definitiva, non sapeva fino a che punto potesse dire di aver deciso quel giorno, in un cimitero che da allora ha disertato. Quel giorno in cui si era allontanato a malincuore dalla tomba, come un pugile suonato che non vede arrivare il colpo, chiudendosi il cappotto e tenendo d'occhio la madre, ormai sul punto di crollare, sorretta dalle figlie. Non era tipo da decidersi facilmente: vent'anni dopo il libro ancora non esisteva. O meglio, il libro non era ancora uscito, che non è proprio la stessa cosa.

Suo padre era morto all'improvviso per un attacco cardiaco: aveva quasi sessant'anni, e due giorni prima il cardiologo gli aveva detto che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Dopo una certa età bisognerebbe cambiare medico ogni tanto. François aveva saputo che la maggiore delle sue sorelle aveva convinto il padre a consultare un altro cardiologo, un giovane brillante e aggiornatissimo; gli aveva anche preso un appuntamento. Nel giorno che sarebbe diventato quello del suo funerale, Franz Weyergraf avrebbe dovuto sottoporsi alle undici in punto ad alcuni esami che temeva, presagendo che non avrebbero confermato la sua

diagnosi personale – «non è niente di grave, sarà solo un fatto nervoso» –, alla quale aveva preferito credere fino alla fine dei suoi giorni, come infatti avvenne.

La mattina della sua morte si era alzato prima del solito e aveva chiacchierato in cucina con la moglie. Aveva letto la posta. François si rimproverava ancora per non avergli scritto, la sera precedente, una lunga lettera che avrebbe ricevuto giusto prima di morire. In quel periodo non si scrivevano più. Né si telefonavano. Erano in freddo da quattro mesi.

Se al cimitero gli era balenata l'idea di un libro sulla vita di suo padre era stato per sopportare il dolore, il suo e quello degli altri, della madre in particolare. Aveva cominciato a prendere appunti sin dal giorno seguente. Si era subito accorto che il genere autobiografico non faceva per lui. Aveva scritto: «L'autobiografia non è il mio forte». Quella frase gli era piaciuta. Un bell'esempio di sconfessione! Significava in realtà: «Desidero parlarvi di me e dei miei problemi». Una trovata vecchia come il mondo. Aveva visto sua madre viva piangere davanti a suo padre morto. Aveva cercato di descriverla. Gliene era mancata la forza. Per l'appunto: l'autobiografia non era il suo forte.

Aveva finito per conservare in una cartella alcune pagine già scritte e diversi fogli di appunti, senza immaginare che li avrebbe ripresi vent'anni dopo, e non solo gli appunti e quelle poche pagine, ma tutta una disparata documentazione che aveva raccolto sui libri di suo padre, senza contare i libri stessi i cui titoli, così spesso pronunciati in sua presenza quando era giova-

ne, gli fungevano da riferimento come nomi di città su un pannello di segnaletica stradale.

Per vent'anni, era riuscito a schivare quel progetto del libro come si sfugge a un radar, e aveva preso in mano la propria vita senza pensare quasi più a suo padre, tranne quando gli capitava di ubriacarsi, nel qual caso diventava sentimentale e ripetitivo. In realtà pensava a suo padre molto più spesso di quanto fosse disposto ad ammettere. In viaggio comprava cartoline solo perché a suo padre sarebbero piaciute e avrebbe desiderato spedirglielie. Ne aveva un cassetto pieno. Dalla morte del padre aveva fatto un'enormità di cose. Aveva pubblicato otto romanzi. Era tornato di frequente a Londra e a Venezia. Aveva scoperto la Grecia e la Finlandia, il Marocco e il Mozambico, Anchorage e Kuala Lumpur, Montréal e Tokyo. Aveva lavorato a Tadoussac nel Québec e a Obama in Giappone. Aveva dedicato il suo tempo più lucido a quelle che i filosofi chiamano attività speculative.

Dopo la morte del padre troppo spesso aveva appreso della scomparsa di persone che conosceva. Era andato a letto con donne diverse dalla madre delle sue figlie, cosa che suo padre avrebbe disapprovato parlando di «indolente rifugio nella carne femminile».

Aveva continuato a girare film, e questi film, come quelli realizzati prima della morte del padre, erano stati proiettati in vari festival, nelle cineteche e in televisione, ma non erano mai usciti in sala.

Come suo padre, aveva scritto articoli su film e libri. Avrebbe voluto che Franz avesse potuto leggerli,

soprattutto quello su Carl Dreyer, uno dei cineasti preferiti di entrambi. Come suo padre, aveva cercato invano di smettere di fumare e, come lui, guardava con angoscia alla scadenza delle tasse. Come suo padre, aveva incontrato Clouzot e Visconti. Ma all'epoca Luchino Visconti era già stato colpito da una trombosi cerebrale, e François non aveva osato chiedergli se ricordasse di aver voluto adattare un romanzo di Franz Weyergraf alla fine degli anni Cinquanta.

Come suo padre, aveva ammirato Ernest Hemingway. A trentacinque anni di distanza, Franz e François si erano seduti davanti alle rispettive macchine da scrivere per redigere un articolo su un libro di Hemingway. Nel 1952, Franz aveva detto tutto il bene che pensava del *Vecchio e il mare*. Nel 1987, François aveva recensito le *Lettere scelte*. Mentre l'articolo di Franz terminava con: «Hemingway, un toro con il miosotide tra i denti, ha vinto la partita», quello di François cominciava con: «Una domenica verso le sette del mattino, un fucile da caccia a due canne puntato alla fronte, Ernest Hemingway, l'uomo che aveva detto ad Ava Gardner: "Passo un'assurda quantità di tempo a uccidere mammiferi e pesci per non uccidere me stesso", si suicidò».

Franz aveva inserito il testo su Hemingway in una raccolta dei suoi migliori articoli intitolata *Scrittori esemplari*. Il libro era apparso poco prima dell'estate 1955. Poiché lo aveva pubblicato con la sua casa editrice vendendone subito un gran numero di copie, era rientrato delle spese. E fu grazie a Ernest Hemingway, e a una ristretta cerchia di romanzieri accomunati dal

solo fatto di aver avuto diritto a un articolo di Franz Weyergraf, che quell'estate l'intera famiglia poté partire in vacanza.

Scorgendo nella vetrina di un antiquario di Aix-en-Provence due candelabri di ottone, Franz aveva detto al figlio: «Compriamoli! Lo so che è una follia, ma chi se ne importa? Diciamo che ce li regala Hemingway».

Tornati a casa, François aveva chiesto al padre di fargli una dedica su una copia di *Scrittori esemplari*. Sarebbe stata la prima dedica ricevuta in vita sua. Quasi tutti i libri della biblioteca del padre recavano una dedica a Franz Weyergraf da parte di autori di cui François, all'epoca, aveva letto soltanto quelle frasi cortesi, cordiali, convenzionali, che si differenziavano solo per l'inchiostro e la firma: inchiostro nero per C.F. Ramuz, quello lilla per Daniel-Rops, le zampe di gallina di Saint-Exupéry, la firma maestosa di Montherlant, le stelline disegnate di Jean Cocteau. François era fiero della biblioteca del padre. Quando suo padre cercava un libro era sempre lui, François, il solo a sapere dove trovarlo.

Con il cuore in gola era tornato nella sua stanza per leggere con tutta calma la dedica: «Al mio caro François, alle soglie di un nuovo anno scolastico che auspico "esemplare". Con affetto, il suo papà».

Durante il primo trimestre aveva letto attentamente ogni capitolo del libro, come pure la prefazione, bramoso di sapere a cosa s'interessasse suo padre quando si chiudeva nel suo studio a lavorare. Aveva quattordici anni. Era l'anno in cui in classe gli avevano par-

lato dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, le due lunghe, immortali opere epiche più volte citate dal padre in *Scrittori esemplari*, malgrado la raccolta fosse più incline all'elogio dei romanzi brevi. Franz Weyergraf sottolineava come fosse più difficile imbroggiare un romanzo breve che un lungo romanzo corposo. François si era allora chiesto perché suo padre avesse scritto un romanzo di 355 pagine.

Aveva conservato gelosamente quella copia con dedica. Ormai la possedeva da quasi quarant'anni! L'aveva riaperta qualche giorno prima. Nella prefazione, l'autore si era abbandonato a una frase che irritava suo figlio: «Ho escluso tutto ciò che è brutale, che manca di rispetto per il lettore, che lo fa rotolare nel fango». E magari si fosse trattato soltanto di quella frase! François avrebbe riletto il libro. Era felice di poter confrontare il suo parere, quello di un adulto diventato a sua volta romanziere, con le analisi fatte dal padre su romanzi che ambivano a testimoniare la condizione dell'uomo in un preciso momento della Storia, subito dopo l'apocalisse della Seconda guerra mondiale.

François capì che, a vent'anni dalla morte del padre, il destino (o qualcosa di simile) lo aveva riacciuffato come si riacciuffa un fuggiasco.

In realtà, a riacciuffarlo era stato suo padre! E da allora, visibilmente, qualcosa non andava. Attraversava la crisi più grande e più profonda della sua vita. E pensare che la stava attraversando non rivelava forse una visione troppo ottimistica del futuro? Come se non si trovasse ancora nel cuore della tempesta, sballottato,

angosciato, travolto... Non si attraversano anni di disperazione come altri solcano l'Atlantico a vela. Non aveva nulla contro i fanatici della navigazione in solitaria, ma affrontare l'inconscio è ben altra cosa che vedersela con gli elementi. Si fosse trattato solo di affrontare il proprio, di inconscio, forse ne sarebbe uscito piuttosto agevolmente ma, come si raccatta un cane smarrito, aveva creduto di dover raccogliere anche il robusto inconscio del padre, impresa non da poco.

Si era riempito il cervello con un imbuto e ora traci-mava da ogni lato – immagine degna di un quadro di Hieronymus Bosch. Lo aveva sommerso non solo di ricordi personali che non gli facevano alcun bene, ma anche di informazioni sconesse, lacunose, frustranti che era riuscito a racimolare sull'ascendenza paterna – gli avevano parlato di un cimitero in Polonia, nell'ex Prussia orientale, dove il suo cognome era scolpito sulle lapidi della maggior parte delle tombe –, senza contare tutto ciò che sapeva sulle sciagure dell'umanità, tutto ciò che aveva potuto sentire o leggere su quanto di orribile fosse accaduto dall'era in cui i vertebrati erano sprovvisti di mascelle fino alla data dell'apparizione dei suoi denti da latte, le sue armi per il corpo a corpo, povere armi da difesa in punta di fioretto. Infanzia e adolescenza non avrebbero edulcorato la sua visione del mondo di quando, neonato, era incapace di dominare angosce più grandi di lui: quelle dei suoi genitori e di un pianeta su cui lo aveva accolto la Seconda guerra mondiale in tutto il suo fragore. Era solo un bambino quando aveva sentito raccontare

dell'esecuzione di Mussolini, della sua amante e dei ministri fascisti in fuga al loro seguito. I cadaveri erano stati trasportati sul rimorchio di un camion fino a Milano e poi appesi a testa in giù. Mussolini aveva il cranio spaccato, la testa fracassata, la mandibola penzolante. Una donna aveva sparato cinque colpi contro il testone calvo del dittatore: «Per i miei cinque figli che hai fatto assassinare!». François ricordava benissimo quell'aneddoto. Ricordava anche l'ansia dei genitori quando discutevano della guerra di Corea e temevano un nuovo conflitto mondiale. A scuola gli avevano parlato dei combattimenti tra gladiatori, che si concludevano con la morte di un nutrito gruppo di essi: il mirmillone portava un elmo sormontato da un pesce e affrontava un reziario che gli lanciava una rete sul capo, per poi metterlo al tappeto e trafiggergli la gola con un tridente. Durante l'incontro, il reziario faceva ridere gli spettatori gridando al mirmillone: «Non ce l'ho con te, ma col tuo pesce!».

Continua...



«EMOZIONANTE, DIVERTENTE, INTELLIGENTE, UNIVERSALE...
FRANZ E FRANÇOIS SI È FATTO ATTENDERE A LUNGO.
UN'ATTESA RICOMPENSATA.»

L'EXPRESS



Tous ses amis sav

ISBN 978-88-98038-62-6



9 788898 038626

L'ORMA
EDITORE

18,00 euro